

CATERINA FRUSTAGLI

La parola ancipite: incidere il trauma per penetrare il reale

In

Letteratura e Scienze

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

CATERINA FRUSTAGLI

La parola ancipite: incidere il trauma per penetrare il reale

Lo scrittore, secondo Levi, ha, come il chimico, il compito di analizzare la realtà, provando a scomporla nelle sue parti elementari e cercando di coglierne e differenziare gli aspetti costitutivi. L'ordine della scrittura deve dunque rispecchiare l'ordine costitutivo degli elementi del reale e non confondere i due piani, ma utilizzarli entrambi per aumentare lo stato di conoscenza. Ciò non significa ritenere il reale, e dunque il linguaggio che vi corrisponde, perfetto. In Levi vi è piuttosto la consapevolezza che ordine e disordine, perfezione ed imperfezione siano legati da un rapporto di inclusione: l'ordine include il disordine, perché è tale solo nel momento in cui stabilisce uno stato di tensione rispetto alle dinamiche che tenderebbero a frantumarlo. Ed è nel caos di Auschwitz che rinasce, nel deportato prima e nello scrittore poi, il bisogno, simile a quello dell'uomo di scienza, di capire. La parola dunque diviene strumento di comprensione, permettendo di "penetrare l'ordine solenne" del reale, con la stessa attendibilità scientifica del calcolo. Scrivere, cioè cercare o inventare parole nuove, trasforma il trauma del ricordo in una nuova origine. Levi fa dunque, del sapere umanistico e di quello scientifico, le due catene di denti che si incastrano alla perfezione nella cerniera della sua parola "ancipite": una parola dalla doppia lama, che incide, come il ferro del chirurgo, la ferita del trauma, risvegliandola però. La natura umana e quella equina di Trachi danno vita ad uno zigote, la cellula primigenia di una nuova specie.

È possibile interrogarsi rispetto alla legittimità di considerare Primo Levi un centauro, ovvero una figura di intellettuale e scrittore, condannato alla spaccatura, secondo la definizione data dall'autore stesso, oppure chiedersi se non si possa rintracciare nella ricca produzione dello scrittore una prospettiva di sviluppo, partita sì da una scissione profonda, ma via via trasformata in un'integrazione delle parti, in cui l'intero, gestalticamente, ne rappresenta più che la somma, ma in cui ogni parte mantiene fedelmente traccia della propria provenienza, e dunque resta riconoscibile. In questo caso si potrebbe rilevare che questa integrazione sia rappresentata formalmente dalla forgiatura di una parola ancipite¹: cioè dalla doppia lama, letteraria e scientifica, potente e chirurgica e che questa abbia permesso a Levi di incidere il trauma massivo di cui era stato vittima, per penetrare il reale ed ampliare il nostro orizzonte di conoscenza.

Marco Belpoliti, ricostruendo la genesi di *Storie naturali*, riporta il passo dell'intervista che Edoardo Fadini fa a Primo Levi nel 1966 riguardo alla messa in scena di alcuni atti unici (*La bella addormentata nel frigo, Il Versificatore, Il sesto giorno*), intervista in cui Levi utilizza la celebre metafora del centauro per descriversi:

Io sono un anfibio, un centauro (ho anche scritto dei racconti sui centauri). E mi pare che l'ambiguità della fantascienza rispecchi il mio destino attuale. Io sono diviso in due metà. Una è quella della fabbrica, sono un tecnico, un chimico. Un'altra, invece, è totalmente distaccata dalla prima, ed è quella nella quale scrivo, rispondo alle interviste, lavoro sulle mie esperienze passate e presenti. Sono proprio due mezzi cervelli. È una spaccatura paranoica (come quella, credo di un Gadda, di un Sinisgalli, di un Solmi).²

Levi risponde dunque in modo negativo all'intervistatore che chiede se esista continuità tra i due aspetti. Siamo nel 1966, Primo Levi è autore noto di *Se questo è un uomo* e de *La tregua* e sta per pubblicare con lo pseudonimo di Damiano Malabaila una raccolta di quindici racconti nata, in buona parte, in contemporanea alla scrittura de *La tregua*. È nella scrittura di racconti che Levi cerca la sua identità narrativa, non riuscendo ancora a conciliare le due voci narranti: il racconto

¹ L'aggettivo ancipite viene significativamente attribuito da Primo Levi alla propria laurea, ulteriore segno di spaccatura: «Avevo in un cassetto una pergamena miniata, con su scritto in eleganti caratteri che a Primo Levi, di razza ebraica, veniva conferita la laurea in Chimica con 110 e lode: era dunque un documento ancipite, mezzo gloria e mezzo scherno, mezzo assoluzione e mezzo condanna» in P. LEVI, *Nichel*, in ID., *Opere complete*, I, a cura di M. Belpoliti, Torino, Einaudi, 2016, 916.

² M. BELPOLITI, *Primo Levi. Di fronte e di profilo*, Milano, Guanda, 2015, 206.

sull'esperienza del *lager* con quelli frutto della sua fantasia. È consapevole del cambio di prospettiva e dell'identità di testimone-scrittore che lo caratterizza agli occhi dei lettori. Dal punto di vista sociale, sembra che in questa fase della vita di Levi (chimico per formazione accademica e direttore tecnico di una fabbrica di vernici per professione) sia la natura di testimone che preceda e giustifichi quella di scrittore. Non c'è ancora un'integrazione funzionale, quanto l'inclusione dello scrittore nel testimone. Sembra allora che lo scrittore cerchi un *fil rouge* tra le due vesti che sente di indossare, ancora in modo indebito, e che lo trovi proprio nell'esperienza del campo di sterminio. Sempre nel 1966 in un'altra conversazione (D'Angeli) afferma che esiste un legame intimo tra l'opera precedente e questa raccolta di racconti: «In entrambi vi è l'uomo ridotto a schiavitù da una cosa... Il sonno della ragione genera mostri»³. Levi dunque sembra denunciare una soluzione di continuità tra esperienze: parla, come abbiamo visto, di una spaccatura paranoica e poi invece sembra recuperare nel trauma del deportato il legame tra le parti. L'ipotesi su cui voglio riflettere riprende l'immagine della spaccatura, ma prova ad interpretarla in modo diverso: il trauma del deportato prima ed il vissuto del sopravvissuto dopo, non uniscono inizialmente le due parti, ma le separano, proprio perché è tipico dell'esperienza traumatica il frammentare la vita psichica di chi la esperisce. Bessel Van Der Kolk, scrive a proposito:

Mentre tutti noi vorremmo “andare oltre” il trauma, la parte del nostro cervello deputata a garantire la sopravvivenza (situata ben al di sotto del cervello razionale) non è così abile a denegare. Molto tempo dopo la sua conclusione, un'esperienza traumatica può essere riattivata al minimo accenno di pericolo e può mobilitare i circuiti cerebrali disturbati, secernendo enormi quantità di ormoni dello stress. Ciò precipita in emozioni sgradevoli, sensazioni fisiche intense e azioni impulsive ed aggressive. Tali reazioni post-traumatiche possono apparire incomprensibili e soverchianti. Sentendo di non avere il controllo di sé, i sopravvissuti al trauma vivono in uno stato di paura persistente di essere danneggiati nel profondo, non intravedendo possibilità di riscatto alcuna.⁴

E questo potrebbe essere successo anche alla voce narrativa di Levi, i cui natali sappiamo collocarsi, embrionalmente, prima del *lager*. Questa ancora flebile voce narrativa incontra poi l'esperienza nera della deportazione, che ne segna in modo imprescindibile lo sviluppo, anzi gli sviluppi, visto che stiamo battendo della strada della dis-continuità, della separazione, della dis-articolazione iniziale.

Mi sembra utile recuperare, in questa riflessione, le considerazioni che Clara Mucci elabora sugli effetti del trauma massivo, rivisitando l'ampia letteratura psicologica sul tema. Scrive Mucci:

Anche quando il paziente ricorda l'evento traumatico, l'Io che ricorda sembra diverso dal soggetto dell'esperienza. L'evento accade in un luogo diverso, da cui fa ritorno; è come vivere in due mondi diversi, in uno l'evento drammaticamente si rappresenta, mentre non esiste nell'altro: il ricordo è congelato in uno spazio in-between, intermedio, liminale [...]. È anche in questo “spazio liminale”, direi né qui né lì, che la rielaborazione creativa del trauma ha luogo, contribuendo ad una ricontestualizzazione e ricostruzione delle parti scisse del Sé. In questo decentramento o esilio, per così dire, il Sé deve risiedere per un lungo periodo prima di poter reintegrare le parti scisse e guarire, e prima che possa riprendere un posto nella comunità.⁵

³ Ivi, 211.

⁴ B. VAN DER KOLK, *The Body Keeps the Score: Brain, Mind and Body in the Healing of Trauma*, Penguin Books, London, 2014 (trad. it. di S. Francavilla-M. S. Patti, *Il corpo accusa il colpo*, Milano, Raffaele Cortina, 2015, 4.

⁵ C. MUCCI, *Trauma e perdono*, Milano, Raffaele Cortina, 2014, 84 e 92.

Mucci dunque evidenzia come esista già una frattura tra il soggetto che esperisce l'evento traumatico e quello stesso soggetto che lo ricorda, come se lo stesso soggetto si trovasse a vivere in due mondi diversi: uno in cui si presenta il fenomeno e l'altro in cui il fenomeno non è più presente, ma dev'essere ricordato. A questa scissione fenomenica presenza/assenza, realtà/rappresentazione mentale corrisponde una scissione del Sé del soggetto, che ha bisogno di uno spazio liminale, una terra di mezzo in cui risiedere, esiliato dall'integrità dell'Io, per reintegrare le parti del Sé.

Riportiamo questa riflessione della studiosa all'identità letteraria dello scrittore. Possiamo pensare che sia proprio l'alter ego Malabaila a fornire a Levi uno spazio di sospensione in cui cominciare a ripensarsi anche come scrittore di qualcosa d'altro. Siamo però ancora nel terreno dell'esilio, tant'è che Levi, se da un lato accoglie il suggerimento della casa editrice di esporsi con uno pseudonimo, dall'altro segnala il proprio imbarazzo in merito. In un'intervista de «Il giorno» del 12 ottobre del 1966, in cui gli si chiede il motivo di questa scelta, lui risponde:

'Posso aver fallato' rispose Renzo a Don Abbondio: può essere stato un errore, lo si vedrà presto. In sostanza ho provato un leggero senso di imbarazzo, forse anche di pudore nei riguardi di una certa parte dei lettori dei miei due libri precedenti: c'era chi, magari toccato di persona o nella famiglia dalla tragedia dei lager, leggeva i miei racconti sul "Giorno", e poi mi diceva: 'Come puoi scrivere di queste cose, tu che vieni da Auschwitz? È un'opinione che non condivido...', ma che rispetto' (...) Per parte mia, non sento alcuna contraddizione fra i due temi, e onestamente non credo di aver tradito nulla o nessuno; credo anzi che non sia difficile ritrovare in alcuni racconti i segni del lager, la malvagità accettata, il cosmo "prepostero", la follia geometrica...

Leggiamo dunque nelle parole di Levi il richiamo che parte dei suoi lettori gli fa all'appartenenza ad un altro mondo e la conseguente necessità di sostare quasi in una quarantena letteraria, in uno spazio di bonifica e trasformazione in cui poter accogliere i segni del *lager* ripensandoli in un modo creativo, ma non offensivo per la memoria. Si sta sviluppando la parola ancipite: Levi parla infatti di follia geometrica, utilizzando uno degli accostamenti ossimorici che gli sono cari, in cui il pathos del termine 'follia' viene perfettamente contenuto dalla razionalità geometrica. Questo richiamo al doppio percorre gran parte della produzione dello scrittore; ne *L'altrui mestiere*, nel capitolo dedicato all'amato Rabelais, Levi riflette sulla conciliabilità tra «questa smisurata e lussureggiante epica della carne» e la missione evangelica del monaco, chiedendosi: «Come si concilia questa dottrina intemperante, pagana, terrena, col messaggio evangelico, mai negato né dimenticato dal pastore d'animo Rabelais? Non si concilia affatto: anche questo è proprio della condizione umana, di essere sospesi tra il fango e il cielo, fra il nulla e l'infinito», e identificandone la figura con «il ritratto di un sileno, se non di un satiro».⁶

Come il suo maestro, così anche l'apprendista scrittore Primo Levi si fa portatore di parti contrapposte, non armonizzabili. Quello che intendo invece evidenziare è come questo continuo interrogarsi sulla spaccatura diaframmatica tra le parti sia stato un passaggio fondamentale nella forgiatura di una parola unica, affilata, chirurgica, ma dalla doppia lama; e che questa sia stata la traccia più evidente della nascita dell'identità narrativa dello scrittore, una sorta di doppia elica di un DNA linguistico assolutamente originale che prende vita da geni diversi, fondendoli però in un'unica matrice, come avviene geneticamente. Direi una parola mitica, nel senso di sorprendentemente creativa, tanto da necessitare di un racconto fantastico che riprende una figura

⁶ P. LEVI, *L'altrui mestiere*, in ID., *Opere complete*, II, a cura di M. Belpoliti, Torino, Einaudi, 2016, 814

mitologica, come quella del centauro, ma che la colloca in un nuovo mondo, moderno e, solo apparentemente, ospitale. Esattamente come sembra accadere all'autore Levi per ben due volte, nel '47 per la pubblicazione di *Se questo è un uomo* e nella realtà editoriale del '66, in cui gli si chiede di utilizzare un pseudonimo per la sua prima opera che esula dal racconto di testimonianza. Non è stato facile dunque trovare una collocazione editoriale per lo scrittore, che continua infatti a vivere, separatamente, del proprio mestiere di chimico. Riprenderemo dopo questo passaggio. Ora concentriamoci sulla figura letteraria del centauro.

La *Quaestio de centauris* compare per la prima volta su «Il Mondo» del 4 aprile 1961 con il titolo *Il centauro Trachi*, e verrà poi inclusa tra i quindici racconti delle *Storie naturali*. Narra, come sappiamo, della vicenda di una figura mitica, metà uomo e metà cavallo, di aspetto giovanile, nonostante i suoi duecentosessanta anni d'età, nato a Colofone, ma acquistato a Salonico e poi regalato alla famiglia del protagonista, che non sapendo dove tenerlo, lo relegava in una stalla. L'autore spiega che, secondo la narrazione centaurisca «furono salvati solo gli archetipi, le specie-chiave: l'uomo, ma non la scimmia; il cavallo, ma non l'asino, né l'onagro; il gallo ed il corvo, ma non l'avvoltoio né l'upupa né il girifalco». ⁷ Sembra dunque che inizialmente ci sia una selezione sulla purezza della razza, poi superata col livello successivo di evoluzione, quando inizia il processo leggendario di ibridazione: «Fu un tempo mai più ripetuto, di fecondità delirante, furibonda in cui l'universo intero sentì amore, tanto che per poco non tornò in caos. Furono giorni in cui la terra stessa fornicava col cielo, in cui tutto germinava, tutto dava frutto». ⁸ Così era stato per la stirpe dei centauri, originata dall'amore tra l'umano Cam e la cavalla Tessa: da qui la doppia natura, umana ed equina. Sappiamo che Trachi che aveva vissuto in solitudine, abbandonato a se stesso. Abile nei processi d'apprendimento e quindi facilmente addomesticabile, riesce ad adattarsi, pur con insofferenza, alla vita tra gli umani, ma si ribella, scappando e mettendo in atto tutta la propria distruttività pulsionale quando scopre dell'amore, che vive come doppio tradimento, tra la donna amata Teresa ed il proprio giovane padrone. Dal tradimento, di cui il padrone non smetterà mai di dolersi, nasce la tragedia personale e sociale, e tutte le condotte animalesche di Trachi, che lo allontanano dalla condizione umana e lo riportano in una dimensione di violenza sregolata ed istintuale.

Levi dunque ci rappresenta, nel '61, l'inconciliabilità delle parti: Trachi, seppur dotato di straordinarie qualità e, anzi, proprio a causa di esse, non può che vivere lontano dagli uomini, è destinato a scegliere la legge della prevaricazione animale, facendosi prevaricatore. Tradito da una delle sue nature, quella umana, a sua volta la tradisce, in un doppio significato negativo: la mostra inconsapevolmente e vi rinuncia, l'abbandona a favore di quella animale. Una messa al confino necessaria, a fronte di un esperimento di fusione fallito. Tornando alle vicende editoriali della raccolta da cui è tratto il racconto, mi sembra utile riportare il recente lavoro di Carlo Zanda, dal titolo *Quando Primo Levi diventò il signor Malabaila*, che tenta di ricostruire proprio questa fase nella produzione letteraria di Levi, in cui il testimone si legittima a parlare d'altro, accettando l'invito di Roberto Cerati, l'allora direttore commerciale di Einaudi, a pubblicare racconti dietro pseudonimo. Per Zanda, questo passaggio, sofferto e poco indagato dalla critica, è in realtà uno snodo importante per la costituzione dell'identità letteraria di Levi. Zanda evidenzia infatti, attraverso una serie di aspetti, quanto Levi tenesse alla pubblicazione di questi racconti, anche per smarcarsi dalla figura di testimone-scrittore in cui sembra essere angustamente confinato, proprio come succede a Trachi. E dunque Zanda riporta, richiamandoci tuttavia alla cautela nell'interpretazione, uno stralcio

⁷ P. LEVI, *Quaestio de Centauris*, in ID., *Opere complete*, I, a cura di Marco Belpoliti, Torino, Einaudi, 2016, 595.

⁸ Ivi, 596.

di una lettera che Levi scrive nel febbraio del '66, mentre era ancora in attesa della risposta di Einaudi rispetto alla pubblicazione dei racconti di *Storie naturali*, all'amica Luciana Nissim.⁹ Luciana Nissim non è un interlocutore qualunque: compagna di resistenza di Levi, viene arrestata insieme a Primo e a Vanda Maestro, deportata e, come Levi, sopravvissuta, anche lei in parte grazie alla propria qualifica professionale di medico. Tornata dai campi di sterminio, diventa una personalità di spicco del Centro Milanese di psicoanalisi. Nello stralcio della lettera, che non è nota per intero, Levi afferma che per lui l'esperienza del *lager* «si è fatta estremamente remota e mediata», e da ciò «è nato un sostanziale cinismo, come quello dei chirurghi», aggiungendo: «per cui oggi mi sento lontanissimo da ogni stato d'animo di lutto, e quindi sostanzialmente diverso dal personaggio che rappresento».¹⁰ Zanda, riportando questo stralcio, evidenzia l'uso della parola tradimento, usata da Levi in questa circostanza per contestare l'idea che i suoi racconti, poiché non trattano espressamente della deportazione, rappresenterebbero appunto «un tradimento», e chiosa dicendo che Levi «insiste, vuole che la sua amica Luciana capisca che, al contrario, questi racconti per lui rappresentano “uno sforzo di ritorno alla realtà e di evasione dalla parte ufficiale e professionale che il destino mi ha imposta”», e che un eventuale insuccesso corrisponderebbe alla fine della sua «parentesi letteraria».¹¹

Levi dunque considera la sua, una parentesi letteraria, qualcosa che si apre e si chiude e che è inclusa nel mestiere tecnico che invece il chimico si attribuisce di diritto. Sembra ritornare dunque lo spazio liminale di cui ho parlato prima, quello spazio difensivo, ma anche adattivo in cui, sostiene Mucci, l'Io si ripara dal trauma. Riprendo di Mucci questa descrizione del sopravvissuto:

Essere sopravvissuti vuol dire prima di tutto essere (stati) assenti alla propria storia e spossessati di essa, e questa voce che ricorda e che torna a dire è una voce di affermazione dell'esistenza e di recupero dei pezzi rotti, dei cocci che non ridaranno mai l'intero, ma che gli restituiranno una configurazione, una forma accettabile.

Non è un caso se alla studiosa tornano in mente proprio le parole di Levi, nella sua riflessione successiva:

Credo che la testimonianza, come l'uscita dal silenzio e dalla irrepresentabilità del trauma, sia questo tentativo estremo di “conservare un nome e di far sì che qualcosa di come si era rimanga. È per questo che come l'analisi riuscita equivale ad una nascita, al proprio nome ritrovato, così nella testimonianza può esserci questo effetto di ritrovamento dall'esilio in cui il trauma aveva confinato il soggetto, un ritrovare la voce e un tornare in mezzo al mondo.¹²

Facendo nostre dunque le riflessioni sul trauma, sapendo che Levi ha dato voce letteraria al proprio vissuto traumatico, rendendolo così un lamento universale, possiamo pensare che costi abbia per lui, in termini psichici, scrivere di altro e dunque essere anche “altro” rispetto al testimone designato. L'intero ricostruito, di cui parla Mucci, sembra corrispondere bene per Levi, in questa fase, alla figura del centauro. Ritornato dagli Inferi, non può che essere tornato scisso, eppure unico, come la doppia natura della creatura mitologica: da un lato il testimone, dall'altro lo scrittore, da un lato il chimico, dall'altro lo scrittore. La psicoanalista Anna Ferruta riferendosi proprio alla funzione del mito per i Greci, afferma:

⁹ C. ZANDA, *Quando Primo Levi diventò il signor Malabaila*, Vicenza, Neri Pozza, 2019.

¹⁰ Ivi, 50.

¹¹ Ivi, 51.

¹² C. MUCCI, *Trauma e perdono...*, 128.

Il mito parla di noi, racconta la nostra storia [...]. La possibilità di accettare questa verità emotiva (l'autrice si riferisce sia alla violenza intrafamiliare presente nella tragedia greca, ma anche la notte dell'anima, ovvero la pulsione di morte che anima l'aggressività di gruppo, fino ad arrivare all'annientamento nella Shoah) non risiede nella mente di un individuo singolo, ma (...) trova posto come esperienza delle relazioni umane che si è configurata in un mito come verità diventata tollerabile, non accecante.¹³

La figura mitologica del centauro permette a Levi una rappresentabilità letteraria di se stesso, gli consente di ripensar-si nuovamente intero, seppur diviso. È tuttavia questa una fase di transizione, un momento di cambiamento in cui Levi sente finalmente costituita, ma non riconosciuta, quella identità narrativa il cui germe preesisteva ad Auschwitz, ma sente anche il bisogno di proteggerla e di assicurarle una voce propria. Allo stesso tempo sente di doversi difendere dalle accuse di tradimento, imparentando l'identità narrativa con quella del testimone. Come dunque si può uscire da quella che sembra un'aporia? Riprendendo lo stralcio della lettera a Luciana Nissim, Levi si indica come lontano dal lutto, intendendo quell'esperienza traumatica ormai lontana nel tempo, ma ancora forse viva, in realtà, tanto da costringerlo, in qualche modo, a “giustificarsi” e ad accettare uno pseudonimo. Levi sembra in questa fase dover fare i conti con quella posizione che, sempre Ferruta, identifica con l'«accettare il debito non pagato, accettare di essere e rimanere un debitore insolvente, accettare che ci sia una perdita. Fare sulla colpa stessa il lavoro del lutto. Ammettere che l'oblio di fuga e la persecuzione senza fine dei debitori sono frutto della stessa problematica. Tracciare una linea sottile tra l'amnesia ed il debito infinito».¹⁴

E dunque, via via, Levi, esattamente come il veterinario discreto e comprensivo che incide un doloroso ascesso purulento sulla groppa di Trachi, punto da un tafano, così forgia, innestando ricorsivamente, l'uno dentro l'altro, il linguaggio scientifico e quello letterario, la sua parola ancipite, capace di incidere il trauma e penetrare il reale. Lo scrittore condivide infatti col chimico il compito di analizzare la realtà, provando a scomporla nelle sue parti elementari e cercando di coglierne e differenziare gli aspetti costitutivi. L'ordine della scrittura, come ha evidenziato Cesare Cases,¹⁵ per Levi deve comunque rispecchiare l'ordine costitutivo degli elementi, senza confondere i due piani. Questo non significa ritenere il reale, e dunque il linguaggio corrispondente, perfetti, ma essere consapevoli che perfezione ed imperfezione sono legati da un rapporto d'inclusione: l'ordine include il disordine, perché è tale solo nel momento in cui stabilisce uno stato di tensione rispetto alle dinamiche che tenderebbero a frantumarlo. Ordine e disordine, perfezione ed imperfezione, sono ricorsivamente necessari gli uni agli altri.

Nell'accogliere dunque quella che non è più una spaccatura paranoica, ma recuperando la consapevolezza della complessità e dell'avvenuta integrazione fra parti diverse, Levi sembra superare l'auto-rappresentazione come centauro. Questo è ben espresso nel racconto *Cromo* de *Il sistema periodico*:

Accanto al sollievo liberatorio che è proprio del reduce che racconta, provavo ora nello scrivere un piacere complesso, intenso e nuovo, simile a quello sperimentato da studente nel penetrare l'ordine solenne del calcolo differenziale. Era esaltante cercare e trovare, o creare, la

¹³ A. FERRUTTA, *Cambiamento nell'immagine etica dell'uomo? Memoria e funzione mitica*, «Rivista di Psicoanalisi», LIII (2007), 2, 529-538: 535.

¹⁴ Ivi, 537.

¹⁵ C. CASES, *L'ordine delle cose e l'ordine delle parole*, in *Primo Levi: un'antologia della critica*, a cura di Ernesto Ferrero, Torino, Einaudi, 1997, 5-33.

parola giusta, cioè commisurata, breve e forte; ricavare le cose dal ricordo, col massimo rigore e il minimo ingombro. Paradossalmente il mio bagaglio di memorie atroci diventava una ricchezza, un seme; mi pareva scrivendo di crescere come una pianta.¹⁶

Pare dunque che nel celebre crepaccio, quello che vedeva indebitamente contrapposte cultura scientifica e cultura umanistica, abbia attecchito un seme, questa parola nuova che, dopo aver ricomposto la vita dopo la ferita del trauma, la analizza in profondità, e che permette finalmente all'autore di definirsi scrittore e di riconoscersi una certa, peculiare competenza, come bene esprime a conclusione della riflessione dal titolo *Ex chimico*, contenuta nell'*Altrui mestiere*:

Io ex chimico, ormai atrofico e sprovveduto se dovessi rientrare in un laboratorio, provo quasi vergogna quando nel mio scrivere traggio profitto di questo repertorio: mi pare di fruire di un vantaggio illecito nei confronti dei miei neo-colleghi scrittori che non hanno alle spalle una militanza come la mia. Per tutti questi motivi, quando un lettore si stupisce del fatto che io chimico abbia scelto la via dello scrivere, mi sento autorizzato a rispondergli che scrivo proprio perché sono un chimico: il mio vecchio mestiere si è largamente trasfuso nel nuovo.¹⁷

E questa nuova consapevolezza trova riscontro nel riconoscimento, che poi è stato unanime nella critica e nelle parole di Ernesto Ferrero, riportate da Zanda proprio in merito alla questione della richiesta del soprannome: «Siamo stati noi einaudiani a chiedergli questa precauzione superflua. In realtà non avevamo capito allora quel che poi è diventato chiaro in seguito: che non ci sono due Levi, il memorialista e il libero narratore, ma uno soltanto in cui tutto si tiene».¹⁸

¹⁶ P. LEVI, *Cromo*, in ID., *Opere complete*, I, a cura di M. Belpoliti, Torino, Einaudi, 2016, 973.

¹⁷ P. LEVI, *L'altrui mestiere*, 811.

¹⁸ C. ZANDA, *Quando Primo Levi diventò il signor Malabaila...*, 175.